

Un'inedita croce sulmonese a Montenero Val Cocchiara (Isernia)

Il ritrovamento, in territorio molisano, di una croce d'argento di scuola sulmonese, avvenuto durante una campagna di catalogazione di beni storico-artistici, svoltasi nell'estate 1995, contribuisce a definire il quadro della produzione orafa abruzzese nel XV secolo.

La croce, di tipo processionale, benché priva attualmente dell'asta, appartiene alla parrocchia di Santa Maria di Loreto in Montenero Val Cocchiara (provincia di Isernia), piccolo comune dell'alta valle del Volturno, situato sulla linea di demarcazione del confine con l'Abruzzo, vicino Castel di Sangro (L'Aquila).

L'abbondanza di informazioni dirette, che l'oggetto stesso fornisce circa la propria collocazione cronologica e l'ambito culturale di appartenenza, è di per sé un carattere distintivo rispetto alla contemporanea oreficeria.

Accanto al bollo (impresso su ciascuna lamina, fig. 4), che vale ad attestarne la produzione all'interno della scuola orafa sulmonese nel periodo compreso tra il 1407 ed il 1430 circa,¹ l'oggetto reca la data 1414 ed il nome dell'autore, Giovanni di Iacopo di Onofrio, orefice sulmonese, come recita l'iscrizione incisa, a caratteri gotici, sulla targhetta apposta sul verso della croce: "H[OC] OP[U]S FECIT IAC/OBI ONUFRII IOUANES/ AURIFES DE SULMON/A A.D. CH[RISTI] [M]CCCCXIII" (fig. 3).

Realizzata secondo le consuete modalità tecniche, la croce di Montenero è costituita da un'anima di legno rivestita da dieci lamine di argento sbalzato, cesellato e dorato.²

L'iconografia è quella tipica delle croci sulmonesi di XV secolo. Sul recto (fig. 1), Cristo Crocifisso, inchiodato su una croce liscia campita sopra la lamina di fondo, è affiancato dalle figure, purtroppo acefale, dei dolenti. Nel trilobo superiore è raffigurato un angelo, anch'esso acefalo, che scende in volo, a testa in giù, recando una corona sul capo di Cristo. È andata perduta tutta la parte inferiore, che doveva raffigurare il Calvario con il teschio, conformemente a quanto avviene nelle croci che da questo studio sono risultate le più vicine alla nostra. Il verso (fig. 2) della croce, invece, mostra il Redentore in cattedra, benedicente, sorretto da un piedistallo e circondato dai simboli degli Evangelisti. Sul braccio trasversale, ai lati di Cristo, sono due dischetti, un tempo certamente a smalto, raffiguranti l'Annunciazione.

Ritrovato in una vecchia cassa di libri, dove il parroco precedente l'attuale l'aveva riposto, l'oggetto presenta un pessimo stato conservativo. Manca, come si è detto, l'intera lamina che

rivestiva il trilobo inferiore del recto, le figure sono in gran parte acefale (sul recto i dolenti e l'angelo – figg. 6-8 –, il quale manca anche dei piedi; l'aquila simbolo di S. Giovanni sul verso – fig. 9), le lamine presentano lacune considerevoli. Gli smalti, che certamente un tempo dovevano decorare le aureole ed i clipei con l'angelo Gabriele e la Vergine Annunciata, sono andati perduti. Dei nimbi dei dolenti e di San Matteo, persino i dischetti sono stati asportati. Perduti sono anche l'asta (resta l'innesto, predisposto nella croce, a denunciarne l'originaria presenza), il nodo e le sferette metalliche, che, come di consueto, dovevano ornare il profilo della croce (si vedano i fori presenti sulla costola). Il legno dell'intelaiatura non è meno danneggiato dall'umidità e dall'usura del tempo.

La croce, ora in deposito presso la Soprintendenza per i beni artistici e storici di Campobasso, in attesa del restauro, il cui compimento si prevede entro l'anno 1997, sembra essere, allo stato attuale delle conoscenze, l'unico esemplare noto nella regione di croce d'argento di scuola sulmonese.³ Il Molise vanta, infatti, la presenza sul suo territorio, di oreficerie sulmonesi bollate nel periodo 1407-30 o, comunque, riferibili ad un periodo prossimo a questo, ma si tratta, in ogni caso, di oggetti di altra tipologia e destinazione funzionale.

La cattedrale di San Pietro Apostolo a Isernia, conserva la maggior parte di questi oggetti: l'urna reliquiario di San Nicandro (la cosiddetta 'Gabbia di San Nicandro'), un calice ed una pisside.⁴ L'urna ed il calice recano il marchio "SUL" databile tra 1407 e 1430; la pisside (in origine anch'essa un calice, poi trasformato), priva di marchi, reca un'iscrizione con la data 1405.⁵ La tipologia decisamente tardogotica dei motivi decorativi (guglie, pinnacoli, bifore e monofore archiacute) e la sovrabbondanza di smalti, che li accomunano, ne fanno un gruppo stilisticamente unitario.

Smalti di analoga fattura, con immagini di santi, adornano il piede del reliquiario a braccio di San Primiano, della cattedrale di San Pardo a Larino, recante il medesimo bollo sulmonese.

Per tutte queste opere si parla di affinità con il calice di Ciccarello di Francesco,⁶ appartenente al Tesoro della Cattedrale di Sulmona (L'Aquila), al quale è ancor più vicino un calice, firmato da tale "Magister Nicolaus Aventini de Sulmona", che si conserva nel Convento della Santissima Trinità a Sepino.⁷ Esso va probabilmente riferito a un periodo immediatamente anteriore a quello delle suddette opere.

Se in Molise la croce di Montenero costituisce una rarità rispetto al panorama della locale oreficeria sacra, è tra l'Abruzzo, le Marche ed il Lazio (le regioni che hanno visto la maggiore diffusione di opere di scuola sulmonese), che l'oggetto trova i principali riscontri per la struttura della croce, alcuni particolari decorativi legati alla lavorazione dell'argento, l'iconografia.

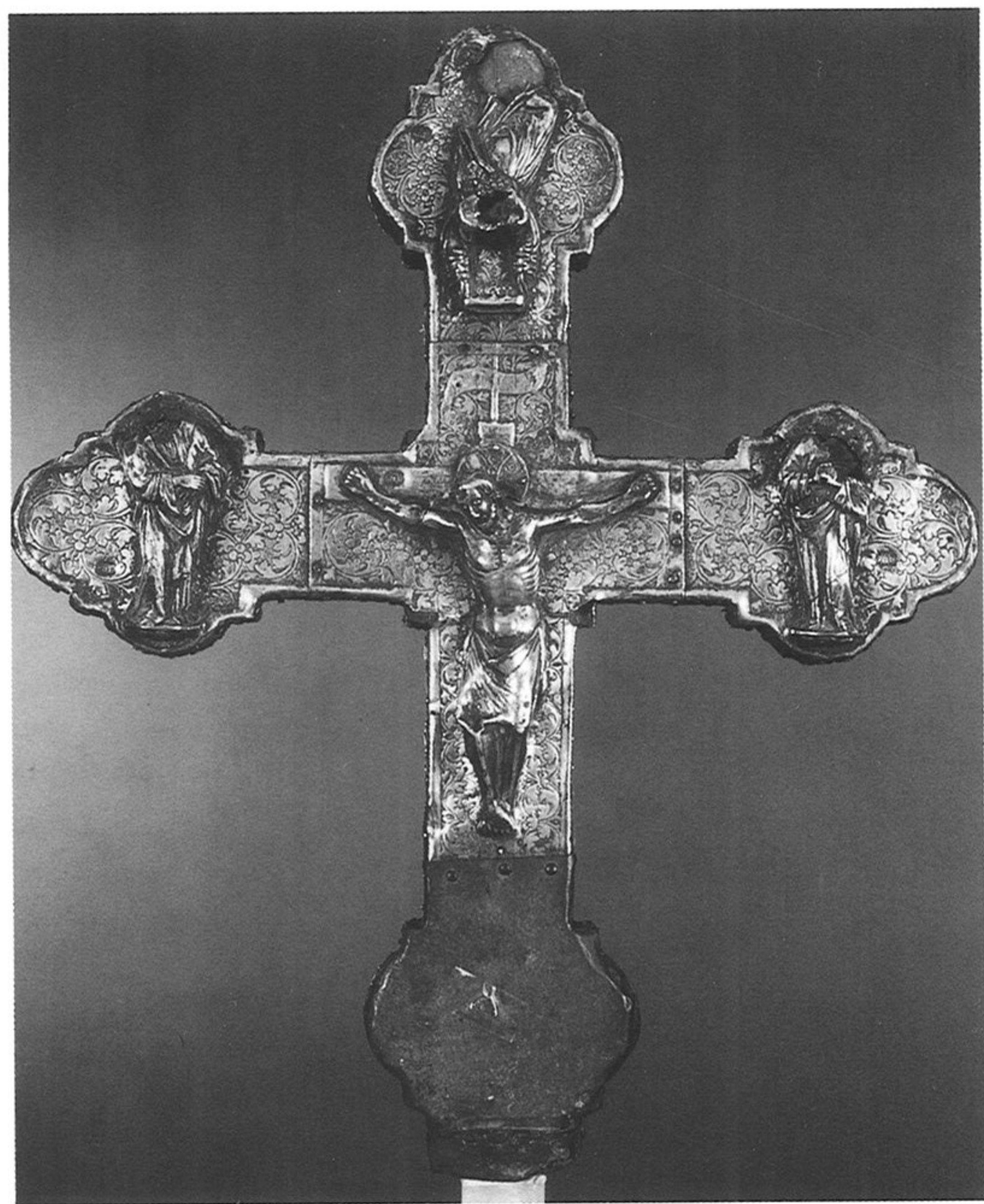
Oggi spoglia delle sferette metalliche che un tempo dovevano vivacizzarne il profilo, la struttura, molto semplice, rimanda ai modelli contemporanei, caratterizzata come è dalle estremità trilobate congiunte ai bracci lisci da un raccordo ad angolo retto. Si pensi, ad esempio, alle croci di San Benedetto in Perillis e Castelvecchio Calvisio (in provincia di L'Aquila) o a quelle di Castro (figg. 12-13) e di Abetito (figg. 22-23), frazioni di Montegallo (Ascoli Piceno), tutte bollate con il medesimo marchio sulmonese della croce di Montenero.⁸

Le stesse croci, con l'aggiunta di quelle di Sant'Eusanio Forconese (sempre in provincia di L'Aquila) e di Borgorose (Rieti),⁹ costituiscono un gruppo omogeneo per quanto riguarda la lavorazione della lamina d'argento, che riveste recto e verso dell'intelaiatura. Essa è decorata a girali vegetali sovrapposti a una cesellatura a grani, che copre l'intera superficie, in modo assai simile all'esemplare di Montenero (figg. 3, 5).

Lungo la costola è impresso a stampo un viticcio ondulato

con ghiande, compreso tra due file fitte di perline (fig. 17). Già Mattiocco, discutendo dell'importanza dei fregi laterali delle croci come elementi utili alla loro classificazione per botteghe di appartenenza, sottolineava il ricorrere di un analogo motivo in un certo numero di esemplari, avvertendo circa l'esistenza di due stampi, leggermente differenti, recanti lo stesso tema decorativo, cui corrispondevano altrettanti gruppi di croci.¹⁰ Lo stampo 'originale' sarebbe stato utilizzato nelle croci di Tocco Casauria (Pescara) e Fontechiari (Frosinone), opere firmate dal maestro sulmonese Petruccio di Pelino, e in quelle di Civitella Alfedena (L'Aquila) e Lettopalena (Chieti).¹¹ Una variante di questo, tuttavia molto prossima al modello, servirebbe ad individuare il secondo gruppo, così composto: croci arcaiche di Civitella Messer Raimondo e del Museo di Atri, di Leofàra, della collezione Akermann e croci quattrocentesche di Carapelle Calvisio, Castro di Montegallo e Castel di Ieri. A questo gruppo sembra doversi aggiungere anche la croce di Montenero Val Cocchiara, la cui costola è più vicina a quella della croce di Castro di Montegallo (fig. 18; i fregi sono, infatti, identici), piuttosto che a quella di Tocco Casauria.

Tuttavia, la croce di Montenero è affine a quelle di Petruccio di Pelino, per altri particolari: il fregio a girali vegetali della lamina di fondo; la croce liscia su cui è montato il crocifisso (fig. 5; così come avviene del resto anche a Castro



1. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, recto.

2. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, verso.



3



4



5

3. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, verso, particolare dell'iscrizione.

4. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, particolare del marchio.

5. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, recto, particolare del Crocifisso.

di Montegallo e in diversi altri esemplari di fine XIV-inizio XV secolo); il gesto della destra benedicente del Redentore; il modo di incrociare i piedi del Crocifisso.

Va inoltre osservato che tutte le croci abruzzesi che presentano le maggiori affinità strutturali con quella di Montenero, hanno una costola diversa. Ad esempio, le già citate croci di San Benedetto in Perillis, Castelvecchio Calvisio, Sant'Eusanio Forconese, che incontreremo nuovamente perché vi ricorrono alcuni particolari iconografici identici a quelli della croce di Montenero, hanno una costola assai diversa da quella descritta. Recano infatti un fregio a grifi e leoni affrontati araldicamente, che risale alle croci arcaiche di Pistrino di Montegallo (Ascoli Piceno)¹² e della collezione Raoul Richards e che fu poi riutilizzato nella croce di Borgorose e da Masio di Ciccarello nella croce di Montedinove (Ascoli Piceno),¹³ prima di comparire nei citati esempi del Quattrocento (ai quali vanno aggiunte le croci di Trasacco – L'Aquila – e di Abetito di Montegallo).¹⁴

Come si vede, il fregio della costola, pur essendo un particolare degno di nota, non costituisce un criterio di classificazione indiscutibile: considerato in sé e per sé, senza il supporto di altri elementi di confronto, non è sufficiente a determinare l'appartenenza o l'esclusione di un'opera da questo o quel gruppo, da questa o quella bottega orafa.

Del resto, l'impiego degli stampi per un arco cronologico molto ampio, come i citati gruppi di croci documentano (il secondo in particolare: lo stampo è in uso dalle croci arcaiche a quelle quattrocentesche), è indice del fatto che gli stessi dovevano tramandarsi di orefice in orefice e, alla lunga, di bottega in bottega, caratterizzando dunque la produzione, non tanto di una determinata cerchia di artisti,

quanto dell'ambito culturale (quello sulmonese, nel nostro caso) al quale essi appartenevano.¹⁵

Un'altra caratteristica, questa volta di tipo iconografico oltre che 'strutturale' (visto che il motivo incide anche sull'organizzazione degli spazi all'interno dei bracci), che accomuna la croce di Montenero ai coevi esemplari abruzzesi,¹⁶ è la presenza di due dischetti raffiguranti l'Angelo Gabriele e la Vergine Annunziata, posti ai lati del Redentore in trono, sul verso della croce (figg. 10, 11, 15). Come si diceva descrivendo l'oggetto, in origine essi dovevano essere smaltati: tali appaiono ancora (per quanto molto rovinati) nella croce di Castro di Montegallo, dove le figurine, elegantemente delineate, si impreziosiscono di vivaci cromie (fig. 16).

Il motivo è assai frequente nelle croci di XIV-XV secolo. Lo si trova già nelle croci di Lucoli Alto (L'Aquila) e Borgorose, databili negli ultimi decenni del Trecento.¹⁷ Esso torna, in seguito, nelle croci quattrocentesche di San Benedetto in Perillis, Castelvecchio Calvisio, Sant'Eusanio Forconese, Castro di Montegallo, che abbiamo più volte menzionato, e in quelle, sempre di XV secolo, di San Iona, Ovindoli, Cerchio e Paterno, tutte nella provincia aquilana.¹⁸ Lo stesso soggetto dovevano raffigurare i perduti dischetti della croce di Abetito di Montegallo (fig. 23).

La croce di Montenero è apprezzabile anche per la presenza di una particolare iconografia: l'angelo, che scende in volo dal trilobo superiore con una corona in mano destinata al Cristo crocifisso (fig. 8).

Il tema compare più volte nell'oreficeria sulmonese. Lo propongono già Masio di Ciccarello nella croce di Montedinove e Petruccio di Pelino in quelle di Fontechiari e Tocco Ca-

sauria: qui però l'angelo, collocato sempre nel trilobo superiore del recto, è ritto in piedi. La stessa raffigurazione si trova nelle croci di Carapelle Calvisio, Castel di Ieri, San Iona, Rocca di Mezzo (L'Aquila).¹⁹

Diversa è l'interpretazione dell'autore della croce di Montenero, dove l'angelo viene colto, con estrema efficacia, in volo, a testa in giù, con le braccia tese in atto di deporre la corona sul capo di Cristo. Così articolato il motivo compare in poche altre croci: quelle di San Benedetto in Perillis, Trasacco, Pescasseroli (L'Aquila), Capradosso e Sant'Elpidio (Rieti), Visso (Macerata), e, sembra, di Santi Forcelle (L'Aquila).²⁰

La datazione di questo gruppo di croci oscilla tra la fine del secolo XIV e i primi anni del XV. Siamo perciò, ancora una volta, di fronte a un tema, che partecipa della cultura figurativa propria delle botteghe orafe trecentesche, e che si perpetua nel Quattrocento, tra gli altri esemplari, proprio nella croce di Montenero Val Cocchiara.

La radice del soggetto, che stiamo esaminando, è, senza dubbio, rintracciabile nella più antica croce di Rosciolo, datata 1334.²¹ Vi è infatti raffigurato un angelo, posto lungo il braccio verticale, il quale solleva dal capo di Cristo la corona di spine, l'intento, assai diverso nel significato, di alleviare le sofferenze di Cristo.²²

L'iconografia, di cui si diceva sopra, propone invece l'immagine dell'angelo che tiene tra le mani o depone sulla testa del Crocifisso (a seconda che si tratti del primo o del secondo gruppo di croci) una corona aurea, simbolo della regalità di Cristo, che si esprime nel momento del supremo sacrificio.

Dal punto di vista più strettamente stilistico, l'angelo di Montenero, che è assai prossimo a quello di San Benedetto in Perillis, sembra memore piuttosto delle figurine di angioletti che compaiono, sempre sul recto della croce di Rosciolo, nelle placchette smaltate ai lati dell'angelo con la corona di spine.²³ L'atteggiamento è il medesimo: colti in volo a testa all'ingiù, con le gambe leggermente piegate da un lato, che determinano le vivaci e fitte pieghe nelle vesti; il capo reclinato all'indietro, a scoprire i lineamenti del volto; le braccia allungate verso il basso, nel gesto di avvicinare la corona alla testa di Cristo, a Montenero e San Benedetto, di congiungere semplicemente le mani, a Rosciolo.

Abbiamo finora analizzato diverse caratteristiche della croce di Montenero Val Cocchiara, che trovano ampia rispondenza nella produzione orafa di scuola sulmonese tra XIV e XV secolo. Al fine di riassumerle con maggiore chiarezza, ritengo possa essere utile visualizzarle in una tabella, che riporti, da una parte, i principali elementi individuati e, dall'altra, l'elenco delle croci in cui uno o più di essi ritornano.

La tabella in questione, lungi dall'avere pretese di completezza, oltre al vantaggio di offrire una visione sintetica delle considerazioni fatte, potrà costituire una traccia per più approfondite ricerche, nella prospettiva di uno studio sistematico sui temi decorativi e iconografici delle croci sulmonesi e di una loro successiva classificazione per botteghe. I parametri andranno naturalmente modificati, a seconda delle finalità dell'indagine.

Croce di Montenero Val Cocchiara	Lavorazione lamina (cesellatura a grani, decorazione a girali vegetali)	Fregio costola (viticcio ondulato con ramoscelli di ghiande)	dischetti con Annunciazione (sul verso, ai lati del Redentore benedicente)	Angelo recante la corona sul capo di Cristo (colto in volo, a testa in giù)
	x	x	x	x
ABETITO DI MONTEGALLO	x		x (?)	
BORGOROSE	x	#	x	
CAMPLI				x* (?)
CAPRADOSSO				x
CARAPELLE CALVISIO		x		x*
CASTEL DI IERI		x		x*
CASTELVECCHIO CALVISIO	x	#	x	
CASTRO DI MONTEGALLO	x	x	x	
CERCHIO			x	
CIVITELLA ALFEDENA		x		
CIVITELLA M. RAIMONDO		x		
COLL. AKERMANN		x		
FONTECHIARI		x		x*
LEOFÀRA		x		
LETTOPALENA		x		
LUCOLI			x	
MONTEDINOVE		#		x*
MUSEO DI ATRI		x		
OVINDOLI			x	
PATERNO			x	
PESCASSEROLI				x
ROCCA DI MEZZO				x*
S. BENEDETTO IN PERILLIS	x	#	x	x
S. ELPIDIO				x
S. EUSANIO FORCONESE	x	#	x	
S. IONA			x	x*
SANTI FORCELLE				x (?)
TOCCO CASARIA		x	x (?)	x*
TRASACCO		#		x
VISSO				x

- x caratteristica che ricorre uguale alla croce di Montenero Val Cocchiara, così come descritta tra parentesi nella prima riga della tabella
- # fregio a grifi e leoni affrontati araldicamente
- x* angelo recante la corona, ma ritto in piedi
- (?) situazioni dubbie: per Santi Forcelle e Campli si veda la nota 20; quanto, invece, alla croce di Abetito di Montegallo, gli smalti dei dischetti del verso della croce sono stati asportati, di conseguenza non siamo certi che vi fossero rappresentate le figure dell'Annunciazione. Ugualmente si dica per la croce di Tocco Casauria.



6



7



8

6. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, recto, particolare del san Giovanni evangelista.

7. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, recto, particolare della Madonna Addolorata.

8. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, recto, particolare dell'angelo che depone la corona sul capo di Cristo in croce.

Come si vede dalla tabella, la maggiore ricorrenza di elementi in comune con la croce di Montenero Val Cocchiara, si registra nella croce di Castro di Montegallo (lavorazione lamina, fregio costola, dischetti con Annunciazione; cfr. figg. 12, 13, 16, 18), la quale presenta anche altre affinità di carattere strutturale, stilistico e iconografico, e nella croce di San Benedetto in Perillis (lavorazione lamina, dischetti con Annunciazione, angelo in volo recante la corona sul capo di Cristo).

Seguono le croci di Castelvecchio Calvisio, Sant'Eusanio Forconese, Abetito di Montegallo, che hanno in comune con la croce di Montenero la lavorazione della lamina e i dischetti con l'Annunciazione.

Possiamo dunque osservare come la nostra croce corrisponda pienamente alla tipologia in uso nei primi decenni del Quattrocento: le croci appena menzionate sono infatti bollate con il medesimo marchio sulmonese di quella "molisana".²⁴ Il solo esemplare di Abetito di Montegallo è dotato di bolli²⁵ non chiaramente leggibili, ma, come vedremo, è sempre da ricondursi alla prima metà del secolo XV. Questo gruppo di croci costituisce una sorta di filtro delle novità introdotte nell'oreficeria trecentesca, che vengono qui riproposte, insieme a una serie di elementi più tipicamente quattrocenteschi. Non è da considerarsi casuale, infatti, la segnalazione in tabella, per la decorazione della lamina di fondo e la presenza dei dischetti con l'Annunciazione, della croce di Borgorose, della quale si è detto anche in precedenza,²⁶ o, per altri particolari, di un certo numero di croci appartenenti al secolo XIV.

Vale la pena di soffermarsi soprattutto sulla croce di Castro, frazione del comune di Montegallo, in provincia di Ascoli Piceno (figg. 12-13), in quanto, alle caratteristiche già citate, vi si aggiungono tratti stilistici di singolare somiglianza con la croce di Montenero.

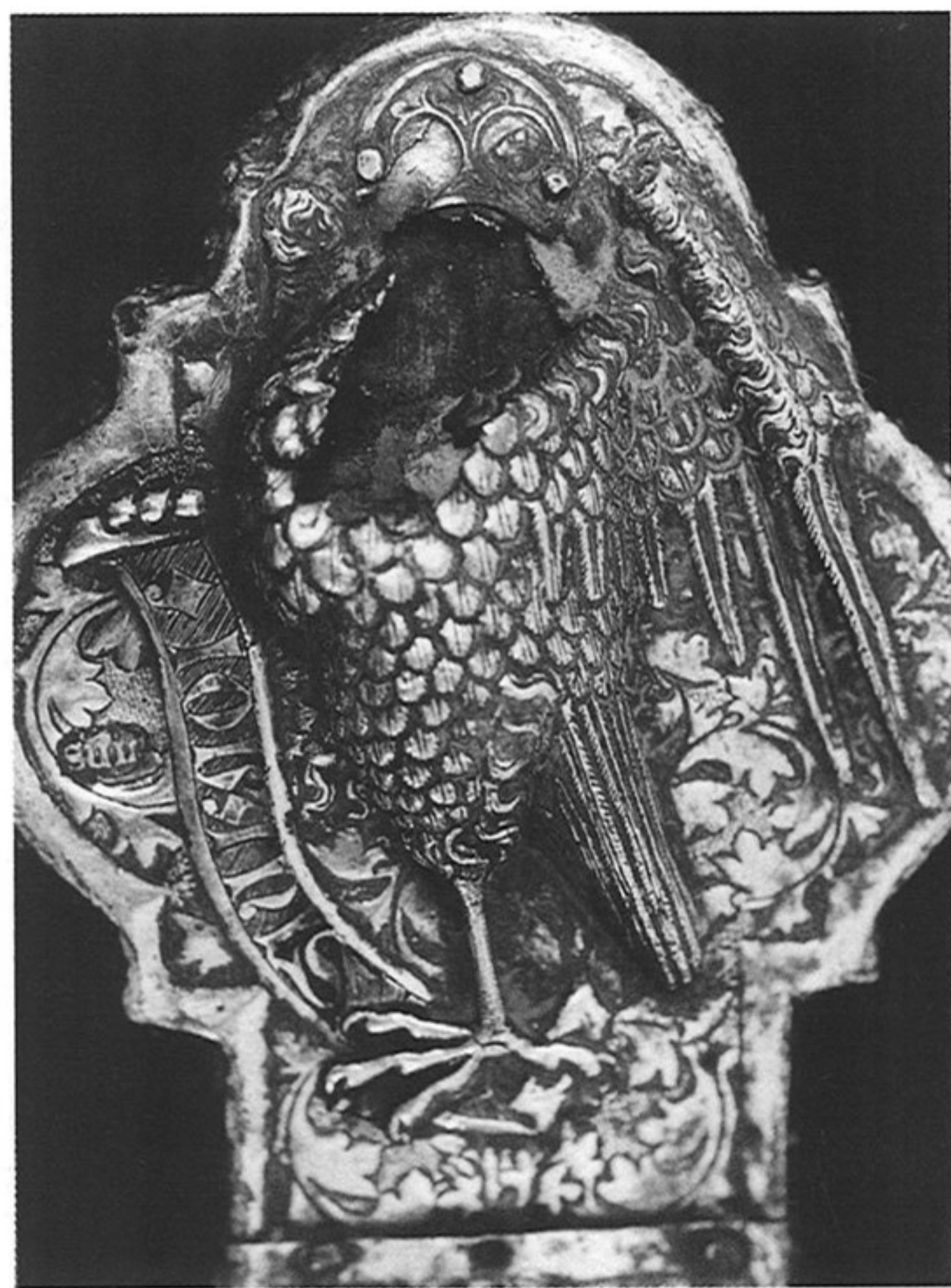
Di proprietà della parrocchia di San Michele Arcangelo, essa è già nota alla letteratura specialistica.²⁷ Appartenente alla scuola sulmonese, ne reca il marchio: lo stesso della croce di Montenero.²⁸ È dunque databile tra il 1407 ed il 1430.

Delle analogie strutturali e decorative, si è già detto. Iconograficamente, le due croci si presentano praticamente identiche, eccezion fatta per il trilobo superiore del recto (figg. 1, 12). Laddove a Montenero compare la figura dell'angelo recante la corona, straordinaria per dinamismo (fig. 8), a Castro quello spazio è occupato dall'Arcangelo Michele, che calpesta il drago (fig. 19). Un omaggio al santo dedicatario della chiesa, per la quale, evidentemente, la croce fu commissionata.

Nel trilobo inferiore è raffigurato il 'Calvario'. Come si è detto, la croce di Montenero manca, invece, della lamina che rivestiva questa parte.

Sul verso l'impianto è proprio identico: al centro il 'Redentore in cattedra', sorretto dallo stesso piedistallo e fiancheggiato dai due dischetti con l'Annunciazione' (figg. 15-16), che conservano consistenti tracce degli smalti originari; nei trilobi i simboli degli Evangelisti. Nell'una come nell'altra opera, il leone e il bue emergono da grossi medaglioni ovoidali, che ne evidenziano il rilievo (figg. 2, 13). L'aquila ha le medesime fattezze, soltanto che è girata dal lato opposto rispetto a quella della croce molisana. In entrambi i casi però è accompagnata dal cartiglio, anch'esso assai simile, con il nome dell'evangelista (fig. 9).

Tra queste, le figure più distanti sono i due angeli, simbolo di San Matteo. Ambedue carichi delle ampie ali, hanno il libro in mano e la stessa capigliatura, ma divergono nelle posizioni: quasi ripiegato su se stesso, con lo sguardo fisso



9. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, verso, particolare dell'aquila, simbolo di san Giovanni evangelista.

10. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, verso, particolare del dischetto con l'Angelo annunciante.

11. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, verso, particolare del dischetto con la Vergine Annunciata.

al libro chiuso, a Castro (fig. 13); colto nell'incendere, a Montenero, con il capo alzato e il libro chiuso stretto sotto il braccio sinistro (fig. 14).

Le profilature delle vesti, presentano caratteri di omogeneità. A Montenero tornano uguali in tutte le figure, nell'angelo di San Matteo come nei due dolenti, e sono le stesse che rifiniscono il perizoma di Cristo. A Castro ne incontriamo di simili nei corrispondenti personaggi e nel San Michele.

Più lontane sono invece le due figure di 'Redentore' (figg. 15, 16). Colti nella stessa posa (entrambi benedicono con una mano, mentre con l'altra reggono il libro, mancante a Castro) e collocati su un piedistallo, come si diceva, del tutto identico, differiscono nelle vesti, più semplici e conformi a quelle degli altri personaggi a Montenero, più eleganti, con il mantello allacciato sul petto da un grande fermaglio, a Castro. I tratti del volto sono poi decisamente diversi: un po' tozzi, dominati come sono dal largo e schematico naso triangolare, che divide le scavate orbite oculari, nel Cristo di Montenero; fini e allungati quelli del Redentore di Castro.

Più sottile, ma della stessa sostanza, la diversità esistente tra le altre coppie di figure. Gli animali della croce di Castro hanno profili più allungati; le linee che definiscono le figure dell'Addolorata e di San Giovanni, la cui curvatura è appena accennata a Montenero (figg. 6-7), si trasformano nell'articolata posa della Madonna di Castro (fig. 20), il cui dolore si esplicita nel sofferto equilibrio tra il gesto delle mani giunte, spinte quasi a forza in avanti, e il contrapposto inclinarsi del capo.

Si direbbe quasi che, rispetto alla prima croce, siano qui subentrati alcuni elementi propri di una diversa sensibilità, acquisita attraverso la riflessione su nuovi fatti figurativi. Mi

sembra, infatti, che, a suggerirne una datazione alla metà degli anni venti del secolo XV,²⁹ ci sia nella croce di Montegallo qualche indizio di una conoscenza delle prime opere di Nicola da Guardiagrele, che manca invece nella croce di Montenero.³⁰

Le considerazioni appena riferite, unite a quelle già svolte in precedenza, ossia la presenza dei dischetti con l'Annunciazione, di uno stesso fregio nella costola, di una simile lavorazione della lamina di fondo (in particolare sul verso), mi hanno inizialmente portata a ipotizzare che per entrambe le croci si dovesse parlare del medesimo artista, attivo a distanza di qualche anno, o meglio di circa un decennio.

Durante un incontro avuto a Sulmona con il dottor Mattiocco, egli si diceva concorde su queste osservazioni e convinto che si trattasse dello stesso orefice.³¹

L'unica difficoltà che osta a tale ipotesi è la presenza, ai piedi del trono del Redentore di Castro, di una targhetta, ormai molto frammentaria, che riporta il nome dell'autore della croce, in questi termini: "O[...] FACTUM E PER/ [...]HOBUS ONOFRII / [...] MAGISSTRI TO/M[...] E SULMONA" (fig. 21).³²

All'epoca della stesura dell'inventario degli oggetti d'arte della provincia di Ascoli Piceno,³³ si poteva leggere certamente qualcosa in più: la targhetta, definita semplicemente 'spezzata', nella fotografia d'insieme del verso appare ancora dotata della metà sinistra, che ora manca quasi totalmente. L'iscrizione, che già da allora necessitava di qualche integrazione, veniva così riportata, non senza qualche imprecisione, nell'inventario prima e dal Mattiocco in seguito: "HOC OPUS FACTUM E PER/MANUS IACHOBUS ONOFRII/ IOHANI MAGISTRI TO/MASII DE SULMONA".³⁴



12

Già a una superficiale lettura, balza all'occhio la stranezza del testo.

Innanzitutto il formulario insolito: l'espressione "per manus" richiede l'uso del caso genitivo e non del nominativo (Iachobus). La formula, per quanto non frequente, è utilizzata in una croce assai vicina geograficamente a quella di Castro, la seconda croce di Pistrino,³⁵ altra frazione di Montegallo, la quale è dotata di una targhetta con la seguente iscrizione: "MCCCCXXI – HOC OPUS FACTUM FUIT TEMPORE DOMINI ANTONII BERNADINI PER MANUS SERANTONII SERVANTII ET COLE MATEI SINDECORUM SANTE LUCIE".³⁶

In secondo luogo, la ricorrenza di inesattezze rispetto alla consuetudine d'uso (anche in età medievale) della lingua latina: l' 'oc' privo dell' 'h' iniziale; il sostantivo magistri con due 's'. E poi i nomi propri: il nome Iacobus nell'onomastica medievale non ricorre mai con l' 'h', come, tra l'altro, attesta l'iscrizione di Montenero in cui leggiamo "Iacobi" e non 'Iachobi'; Ioannes, ricorre sia con l' 'h' che senza, ma sempre con due 'n', mentre qui ne ha una sola; in Thomasius, la 't' è sempre seguita dalla lettera 'h', che nell'iscrizione manca.

È inoltre infrequente l'uso stesso di tre patronimici in aggiunta al nome proprio, come prevede il nome "Iacopo di Onofrio di Giovanni di Maestro Tommaso",³⁷ quando invece era consuetudine fare riferimento al nome del padre, accompagnato, al più, da quello del nonno. L'ipotesi avanzata nell'inventario e ripresa poi dal Pace, secondo cui avremmo la firma di due autori, teneva conto proprio di ciò.³⁸



13

Tutte queste considerazioni insieme, mi hanno fatto pensare all'eventualità che la trascrizione, che era stata fatta in passato, fosse errata. La questione si faceva interessante soprattutto per il ricorrere nella croce di Castro di Montegallo degli stessi nomi citati nella targhetta, apposta nella medesima posizione rispetto alla cattedra del Redentore (figg. 2, 13), sul verso della croce di Montenero.³⁹ Le relazioni di patronimico, che in latino si esprimono nel caso genitivo, sono però diverse. Abbiamo a Montenero un "Iacobi Onufrii Iouanes", a Castro un "Iachobus Onofrii Iohanis magistri Tomasii de Sulmona".

Il mio viaggio a Castro di Montegallo era confortato dalla speranza che la lettura diretta dell'iscrizione rendesse palese qualche errore nelle passate letture, rivelando, al contempo, la presenza della firma dello stesso autore della croce di Montenero. La targhetta si presentava invece ancor più frammentaria di quanto si potesse immaginare e, dunque, più problematica.

In seguito, è subentrato un altro documento, che testimonia uno stato conservativo della placchetta di Castro, intermedio tra l'originario e l'attuale. Si tratta di una vecchia fotografia, che il dottor Mattiocco scattò durante le sue ricerche e che mi ha gentilmente mostrato in occasione del suddetto incontro e, recentemente, in un ingrandimento. Vi si legge chiaramente: "OC OPU[...] FACTUM E PER/ MANUS I[...]HOBUS ONOFRII / IOHANI[...] MAGISSTRI TO/M[...] E SULMONA". Dalla fotografia si deduce che le integrazioni



14

15

16

12. Castro di Montegallo, chiesa di San Michele Arcangelo, croce processionale, recto.

13. Castro di Montegallo, chiesa di San Michele Arcangelo, croce processionale, verso.

14. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, verso, particolare dell'angelo, simbolo dell'Evangelista Matteo.

15. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, verso, particolare del Redentore in cattedra e dell'Annunciazione.

16. Castro di Montegallo, chiesa di San Michele Arcangelo, croce processionale, verso, particolare del Redentore in cattedra e dell'Annunciazione.

fatte all'epoca, appaiono ridotte e per nulla arbitrarie, anche se da correggere per qualche particolare.⁴⁰ Riesce difficile proporre qualcosa di diverso. Bisogna dunque prendere atto che l'iscrizione presenta effettivamente quella serie inspiegabile di errori e stranezze, di cui si diceva.

Cade anche l'ipotesi sostenuta dal Pace, nonché dal Fucinese,⁴¹ circa l'esistenza di due autori. Il problema in questo caso è che, stando alla citata fotografia, non sembra che vi sia alcuna congiunzione a dividere i due nomi, tanto più che a fronte di un 'Iachobus' al nominativo abbiamo un 'Iohanis' al genitivo.

A questo punto appare necessario il ricorso alla via della ricerca documentaria. Negli archivi sulmonesi il nome di Iacopo di Onofrio di Giovanni di Maestro Tommaso trova qualche riscontro: nel catasto sulmonese del 1376, nel quartiere "De porta Salvatoris", è infatti documentato un "Iohannes magistri Thomasii planolarii", il quale è citato anche per l'acquisto di terreni in contrada "Campora". Vi compare altresì, sempre per il possesso di alcuni appezzamenti nelle "Campora", tale "Iohannes magistri Thomasii".⁴² Tuttavia, stando ai documenti sulmonesi finora pubblicati,⁴³ non è dato d'incontrare proprio quel nome.

Mi auguro che le ricerche che il dottor Mattiocco conduce da tempo negli archivi sulmonesi, possano portare un contributo significativo in merito. Se venissero pubblicati i documenti ai quali il Mattiocco alludeva nel 1968,⁴⁴ cadrebbe definitivamente ogni perplessità circa la firma dell'autore della croce.

Sarà certamente necessario condurre anche qualche ricerca negli archivi locali delle zone di Montegallo e di Montenero Val Cocchiara, con la speranza di imbattersi in una qualche traccia degli autori delle due croci, giacché di due autori si deve ormai parlare.

Stante infatti la situazione descritta, l'ipotesi formulata in partenza, non supportata dall'iscrizione, né da testimonianze documentarie, è destinata a cadere. L'iscrizione di Montenero Val Cocchiara, più chiara e corretta di quella di Castro,⁴⁵ reca una firma diversa, quella di un orefice finora sconosciuto, Giovanni di Iacopo di Onofrio.⁴⁶

Resta ipotizzabile, a mio avviso, soltanto una relazione di parentela, anche stretta, tra i due autori, che potrebbero appartenere alla medesima famiglia di orafi.⁴⁷ Certamente, l'analisi delle caratteristiche stilistiche, oltre che iconografiche e decorative, lasciano pensare almeno che si tratti di due artisti, assai vicini, appartenenti alla medesima bottega.

I due, come si è visto, firmano le loro opere a distanza di circa un decennio l'una dall'altra: se infatti la croce di Montenero ha un preciso riferimento cronologico, la data del 1414, la croce di Castro è collocabile all'incirca tra il 1425 e il 1429, per le caratteristiche più sopra descritte.

Alla stessa bottega penso vada riferita anche la croce di Abetito di Montegallo (figg. 22-23). Tipologia, struttura, iconografia, alcuni particolari decorativi, come la lavorazione della lamina di fondo, ricalcano il modello proposto dal

gruppo di croci che abbiamo riunito intorno agli esemplari di Montenero Val Cocchiara e Castro di Montegallo.⁴⁸

Tuttavia, la croce di Abetito presenta alcune caratteristiche che la differenziano da queste ultime, tra le quali quella di Castro è senza dubbio la più vicina.

Di livello qualitativo più alto, essa manifesta la compresenza di due diverse componenti. Da una parte, il rimando, immediato, alla produzione orafa trecentesca, conformemente a quanto avviene negli esemplari già analizzati, dall'altra il segno di una spiccata individualità artistica, che interpretando secondo il proprio gusto la tradizione passata, si caratterizza per la novità del linguaggio.

Le figure del recto della croce di Abetito (fig. 22), nel complesso, sono certamente memori dell'opera di Petruccio di Pelino: si osservino ad esempio il San Giovanni del recto e l'aquila del verso della croce di Tocco Casauria. Il gusto raffinato di alcuni particolari decorativi, come i graziosi fiorellini che rivestono la superficie del Calvario e coprono i chiodini di congiunzione delle lamine della croce di Abetito, e l'eleganza della linea chiusa che definisce i contorni dei personaggi sbalzati sul recto, trovano confronto in alcuni tra i più alti raggiungimenti dell'oreficeria trecentesca: si pensi alle croci di Borbona, Rosciolo, Borgorose. La Vergine del recto della croce di Rosciolo, la Vergine e il San Giovanni del recto dell'esemplare di Borbona o, sul verso dello stesso, il volto di San Matteo, il crocifisso della croce di Borgorose (che quello di Abetito ricorda per il modo di incrociare i piedi, per i tratti che definiscono il ventre, per il panneggio del perizoma), costituiscono certamente un termine di paragone. Vicina è anche la croce di Santa Maria del Popolo di Cittaducale (Rieti), che peraltro fa parte del medesimo gruppo di croci e che, secondo la Mortari, è prossima a quelle di Tocco Casauria, Sant'Eusanio Forconese e Lucoli Alto, croci che abbiamo più volte citato per i confronti con quelle di Montenero e di Castro.⁴⁹

Fin qui, dunque, siamo sul binario della tradizione.

Ciò che invece distingue la croce di Abetito da tutte le altre è il senso volumetrico delle sue figure, nuovo e più accentuato rispetto al passato.⁵⁰ Esso si esprime con maggiore forza nel verso (fig. 23).

Se sul recto sono dominanti l'eleganza della linea e l'adesione ai canoni tradizionali, sul verso la linea si fa mossa e articolata e i volumi acquistano spessore. Le figure, finora costrette, entro i confini imposti dal contorno dei trilobi, appaiono nella croce di Abetito libere e capaci ciascuna di definire il proprio spazio. Si vedano i simboli degli evangelisti, che qui, sciolti dai medaglioni sui quali sono collocati negli esemplari di Castro e di Montenero, creano lo spazio in cui si muovono attraverso il loro stesso articolarsi in pose diverse. Si osservi anche il Redentore, la cui veste, dalle ampie pieghe, ha il sopravvento sul piedistallo che si trova negli altri esemplari. Un senso plastico assai più sviluppato dà rilievo alle immagini e determina efficaci giochi di luce.

L'insieme si fa così più organico, come già notava Fucinese,⁵¹ rispetto alla croce di Castro. Ciò appare dovuto principalmente alla forte personalità dell'autore, la cui attività

va collocata, a mio avviso, entro il primo trentennio del secolo XV.⁵²

Tale datazione tiene conto dei caratteri di affinità, che abbiamo analizzato, con le croci di Montenero e di Castro di Montegallo, dalle quali l'opera di Abetito non poté essere molto distante in termini cronologici.

In conclusione, tornando alla croce di Montenero Val Cocchiara, essa costituisce un unicum nel panorama dell'oreficeria presente sul territorio molisano, ove ben rappresenta la coeva produzione abruzzese di croci d'argento. Essa si colloca perfettamente nel gruppo di croci, composto dagli esemplari di San Benedetto in Perillis, Castelvechio Calvisio, Sant'Eusanio Forconese per l'Abruzzo, di Castro e di Abetito di Montegallo per le Marche, che segna il passaggio dalla tipologia trecentesca delle croci a quella quattrocentesca. Non può del resto passare inosservata l'affinità che la croce di Montenero presenta con alcune notevoli opere del XIV secolo, come ad esempio le croci di Borgorose e Lucoli, eredi dell'attività di Masio di Ciccarello, o quelle di Tocco Casauria e Fontechiari, di mano di Petruccio di Pelino.

È altresì importante l'aver individuato, all'interno della più ampia scuola sulmonese, una bottega (se non addirittura una famiglia) di orafi, quella di Giovanni di Iacopo di Onofrio e di Iacopo di Onofrio di Giovanni di maestro Tommaso da Sulmona, alla quale sono riconducibili le croci di Montenero, di Castro e di Abetito di Montegallo⁵³ e che dovette essere di un certo rilievo a giudicare dal livello qualitativo delle opere realizzate, nonché dal particolare, forse non insignificante, che due su tre delle opere che abbiamo sono firmate dai propri autori.

Un sincero ringraziamento vada a chi ha favorito, in qualunque modo, questa ricerca: l'Archivio fotografico della Soprintendenza B.A.A.A.S. di L'Aquila; la Dott.ssa Dora Catalano della Soprintendenza B.A.A.A.S. di Campobasso; la Dott.ssa Maria Luigia Fobelli ed il Dott. Francesco Mottola dell'Università 'G. D'Annunzio' di Chieti; il Prof. Francesco Gandolfo dell'Università degli Studi della Tuscia; il Dott. Ezio Mattiocco; la Dott.ssa Benedetta Montevicchi, funzionario preposto alla zona di Ascoli Piceno e la Dott.ssa Agnese Vastano, direttrice dell'Ufficio Catalogo, entrambe della Soprintendenza B.A.S. di Urbino. Sono inoltre riconoscente a Don Lino Arcangeli, Direttore del Museo diocesano di Ascoli Piceno, tramite il quale mi è stato concesso di prendere visione della croce di Castro di Montegallo, a Don Vincenzo Di Vincenzo, parroco di Abetito e a Don Elio Fiore, parroco di Montenero Val Cocchiara, per la paziente disponibilità nel consentire le necessarie riprese fotografiche della croce, oggetto di questo intervento.

1) Per la classificazione dei marchi si vedano E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale in Abruzzo. La scuola di Sulmona*, Atti del II Convegno Nazionale di Cultura Abruzzese, in "Abruzzo", VI (1968), nn. 2-3, II, pp. 361-403, tav. I, dove però la classificazione presenta degli errori ai quali si rimedia nella pubblicazione dell'estratto, dal medesimo titolo, e, successivamente, in E. Mattiocco, *Sulmona. Guida alla città e dintorni*, Pescara 1993, p. 11; V. Pace, *Per la storia dell'oreficeria abruzzese*, in "Bollettino d'arte", serie V, anno LVII (1972), II, pp. 78-89, fig. 1.

2) La croce misura cm 43x36, rientrando perfettamente nella media della produzione orafa coeva.

3) Le altre croci che si trovano nella regione, sono da attribuirsi ad ambiti, nonché cronologie, differenti. La croce "celestiniana", appartenente al Tesoro della Cattedrale di Isernia, riferita ora a scuola francese (A. Trombetta, *Arte medievale nel Molise*, Nocera 1971, pp. 154-156), ora molisano-abruzzese (V. Pace, *Profilo di storia dell'arte dal Medioevo ai nostri giorni*, in *Molise*, Milano 1980, pp. 55-156, in particolare pp. 127-129, figg. 129-130) è datata tra fine XIII e inizi XIV secolo (ma è forse addirittura anteriore. Per la croce si veda, inoltre, G. B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1914, seconda edizione Cava dei Tirreni 1952, vol. III, p. 297). L'altra croce del Tesoro di Isernia, la croce "gigliata", datata, più o meno unanimemente, nel secondo quarto del secolo XIV, viene definita opera francese (A. Trombetta, *Arte medievale cit.*, pp. 154-156) o napoletana (V. Pace, *Profilo cit.*, p. 127, figg. 127-128; S. Romano, *Fatti e personaggi del Regno di Napoli*, estratto da *Oreficerie e smalti traslucidi nei secoli XIV e XV*, in "Bollettino dell'Arte", supplemento al numero 43 (1987), pp. 97-112, in particolare p. 108). Alla seconda metà del XVI secolo, va, invece, riferita la croce di Castel del Giudice, spesso erroneamente citata come opera sulmonese di XV secolo (cfr. A. Trombetta, *Arte medievale cit.*, pp. 132-133; Id., *Arte nel Molise attraverso il Medioevo*, Campobasso 1984, p. 454), ignorando la presenza del bollo napoletano "NAPL", tra l'altro accompagnato da quello consolare e dell'argentiere (come si segnala in E. Mattiocco, *L'oreficeria pescolana*, in *Pescocostanzo. Città d'arte sugli Appennini*, Pescara 1992, pp. 214-227, a p. 227, nota 6). L'unica croce effettivamente di scuola sulmonese, che si trovava in Molise, è quella di S. Pietro Avellana, che risulta però dispersa sin dal 1968 (essa recava il marchio anteriore al 1406). Si vedano in proposito: V. Balzano, *L'arte abruzzese*, Bergamo 1910, p. 85; E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale cit.*, p. 390, nota 68; A. Ruta, *S. Pietro Avellana. Esempi di suppellettile ecclesiastica tra culto liturgico e devozione popolare*, in "Almanacco del Molise", 23 (1991), pp. 197-208 (dove ci si sofferma soprattutto sulla celebre 'testa di S. Nicandro'). Sull'oreficeria molisana, si vedano anche: P. Piccirilli, *L'oreficeria medievale a Venafro e Isernia*, in "Rassegna d'arte", 1915, pp. 3-8; C. Carano, *Testimonianze di arte rinascimentale nel Molise*, in "Almanacco del Molise", 1976, pp. 273-310, in particolare p. 306 (ove non si fa che riassumere quanto la bibliografia precedente rende noto).

4) Ciò che in questa sede interessa, è semplicemente fornire i dati essenziali relativi alla presenza in Molise di oreficerie sulmonesi, bollate tra 1407 e 1430. Pertanto non ci si sofferma sulla descrizione e l'analisi di questi oggetti, per i quali si rimanda alla seguente bibliografia: E. Mattiocco, *Ciccarello e Masio de' Bentevenga orafi sulmonesi*, Sulmona 1968, p. 27 e nota 19, p. 48, tav. XIII; A. Trombetta, *Arte medievale cit.*, 1971, pp. 151-156; F. Valente, *Reliquiari trecenteschi a Venafro, Isernia, S. Pietro Avellana*, in "Almanacco del Molise", 1978, p. 385; V. Pace, *Profilo cit.*, pp. 129-130; A. Trombetta, *Arte nel Molise cit.*, pp. 486-87; E. Splendore, *Gli ori di S. Francesco in Castelvecchio Subequo*, in "Rassegna di studi sul territorio", 4 (1985), 8, pp. 19-35, in particolare p. 27.

5) E. Mattiocco, *Ciccarello cit.*, tav. XIII; V. Pace, *Profilo cit.*, p. 130.

6) Si vedano E. Mattiocco, *Ciccarello cit.*, pp. 47-48 e V. Pace, *Profilo cit.*, p. 130.

7) Comunicazione orale della Dott.ssa Catalano della Soprintendenza B.A.A.A.S. di Campobasso, che ringrazio per la generosa collaborazione e l'interessamento alla mia ricerca.

8) Si aggiunga anche, per il Lazio, la croce di Veroli (Frosinone), che, a distanza di tempo (reca la data 1454, accanto alla firma di Nicola di Amico di Cicco), ripropone la stessa struttura. Per la croce di Veroli, si veda: G. Scaccia-Scarafoni, *Un nuovo artista sulmonese in una croce processionale di Veroli*, in "Ausonia", XI (1911), pp. 155-163; C. Maltese, *Arte nel Frusinate dal secolo XII al XIX, Mostra di opere d'arte restaurate a cura della Soprintendenza alle Gallerie del Lazio*, Frosinone 1961, p. 30, tav. 26; E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale cit.*, pp. 375, 391; V. Pace, *Per la storia cit.*, p. 83, figg. 46-47; A. Lipinsky, *La croce processionale di Veroli. La stauroteca di Velletri e l'orefice Dietrich de Boppard*, in "Bollettino dell'Istituto di storia e arte del Lazio meridionale", 9 (1976/77), pp. 133-156; L. Mortari, *La croce nell'oreficeria del Lazio dal Medioevo al Rinascimento*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", 1979, pp. 229-343, in particolare pp. 316 ss., figg. 187-192. Per le croci di S. Benedetto in Perillis e Castelvecchio Calvisio: le rispettive schede in *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VI. Provincia di L'Aquila*, a cura di M. Gabrielli, Roma 1934; E. Mattiocco, *Ciccarello cit.*, pp. 42-50, tavv. XVII-XIX; V. Pace, *Per la storia cit.*, p. 81.

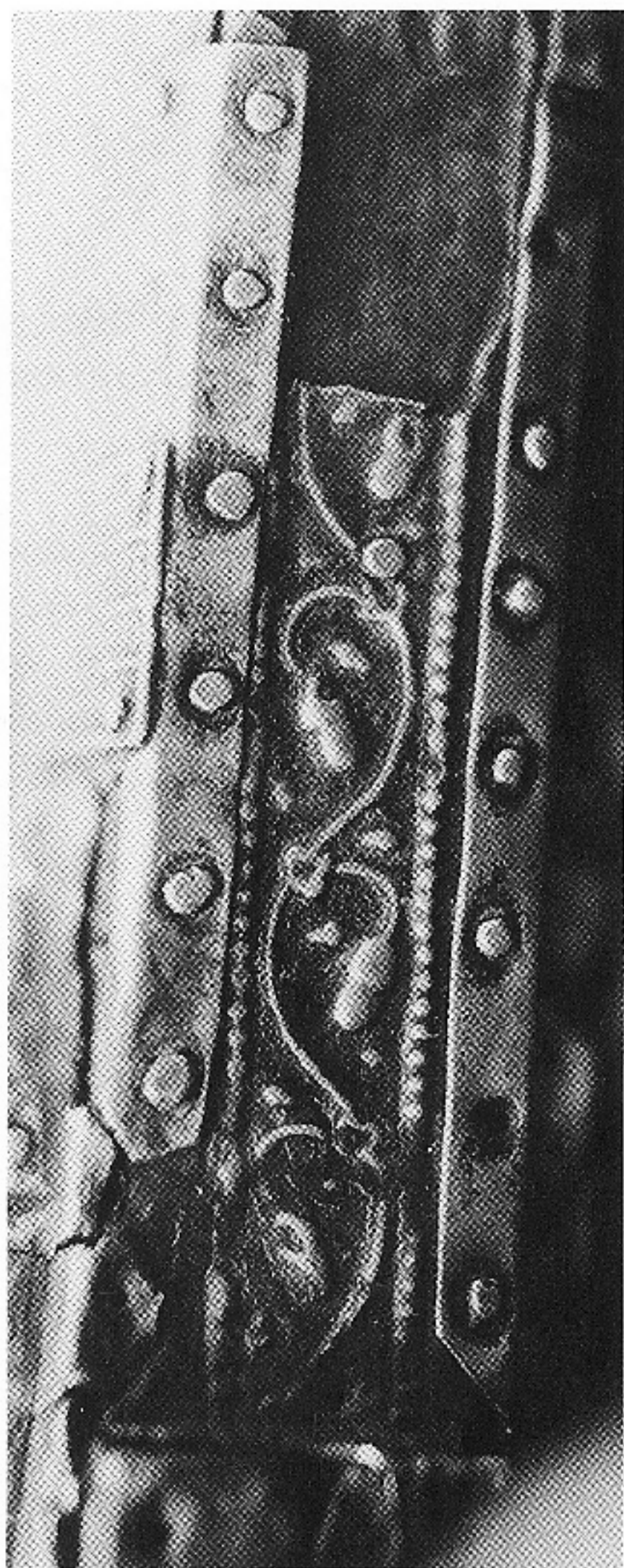
Per quanto riguarda la croce di Castro di Montegallo, essa è più volte citata dagli autori che si sono occupati di oreficeria abruzzese, a partire dagli Inventari a cura del Serra. Si vedano in proposito: L. Serra, *L'arte nelle Marche dalle origini cristiane alla fine del gotico*, vol. I, Pesaro 1929, p. 341; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. VIII. Province di Ancona e Ascoli Piceno*, a cura di L. Serra, Roma 1936, p. 305; *Mostra della oreficeria sacra ascolana dei secoli XIII-XVI*, Ascoli Piceno 1963, p. 18, n. 9; E. Mattiocco, *Ciccarello cit.*, p. 40, nota 44 e p. 55, nota 57; tav. XXIV; Id., *L'oreficeria medievale cit.*, p. 375, nota 33 e p. 390, tav. XI; D.V. Fucinese, *Oreficeria abruzzese nelle Marche. I. Un'opera di Masio di Ciccarello orafio sulmonese del Trecento*, in "Dimensioni", XII (1968), p. 69; V. Pace, *Per la storia cit.*, p. 81. Per la croce di Abetito di Montegallo: L. Serra, *L'arte nelle Marche cit.*, II, p. 491; *Inventario ... Province di Ancona e Ascoli Piceno cit.*, p. 305; *Mostra della oreficeria sacra ascolana cit.*, p. 18, n. 10; E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale cit.*, p. 391; D.V. Fucinese, *Oreficeria cit.*, p. 69 (dove la riproduzione fotografica del recto della croce porta la didascalia sbagliata, essendo stata invertita con quella della croce di Montedinove). Nella citata bibliografia la croce di Abetito è sempre descritta come priva di bolli. In realtà è punzonata in più punti, ma il marchio è pressoché illeggibile: si distinguono appena le lettere "SUL", senza alcun segno distintivo tale da permettere una sicura identificazione del marchio all'interno della serie sulmonese.

9) La croce di S. Eusanio Forconese è firmata dal sulmonese Amico di Antonio di Notar Amico: cfr. P. Piccirilli, *L'Abruzzo monumentale. S. Eusanio Forconese*, in "Rassegna abruzzese di storia e arte", 1900, pp. 37, 41-43; *Inventario ... Provincia di L'Aquila cit.*, pp. 190-191; D. V. Fucinese, *Oreficeria cit.*, p. 69; E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale cit.*, pp. 375, 390-391; V. Pace, *Per la storia cit.*, p. 81, figg. 17-18.

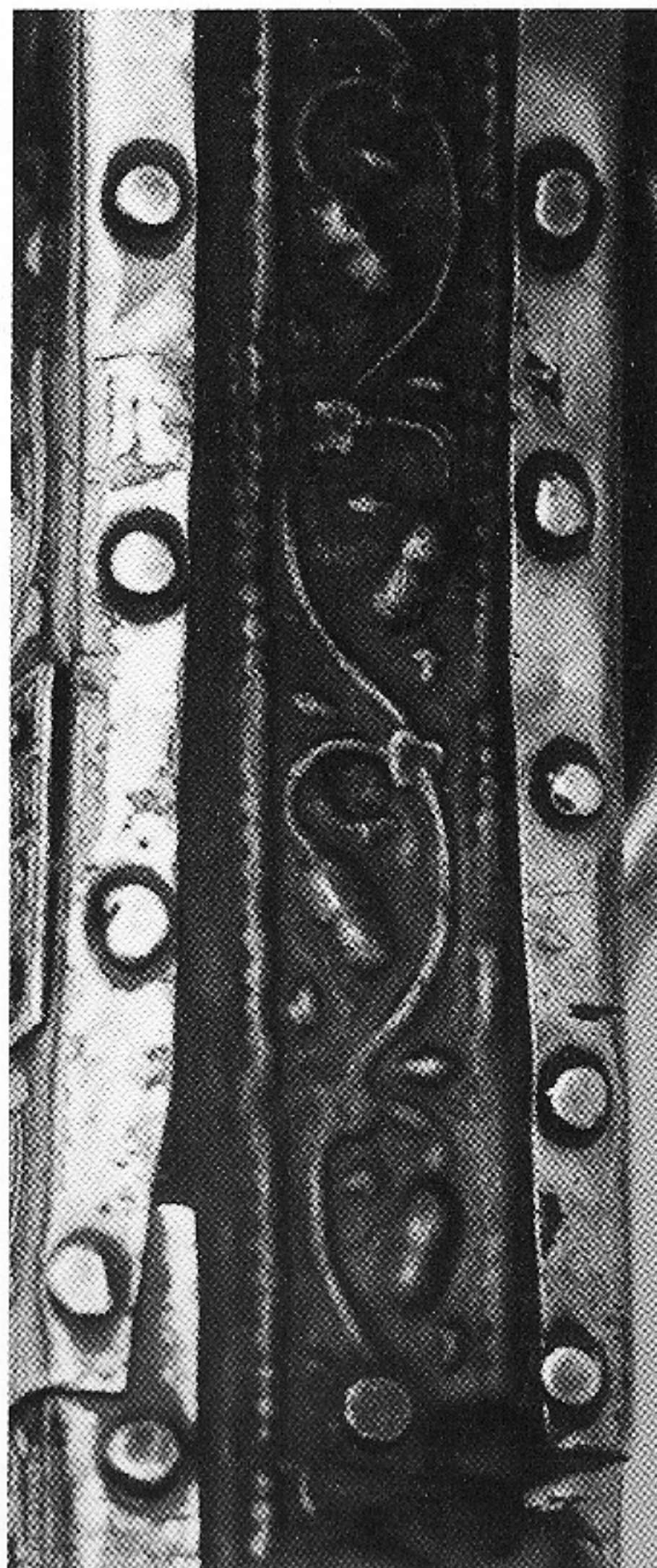
La croce di Borgorose recava una targhetta, andata perduta, con la data 1397 (P. Piccirilli, *Monumenti dell'Italia meridionale, Marsica e Cicolano*, in "Rassegna abruzzese", XI, 1911, p. 181). Si vedano anche: E. Mattiocco, *Ciccarello cit.*, pp. 49 e ss; L. Mortari, *La croce cit.*, pp. 277-282, figg. 105-112.

10) E. Mattiocco, *Petrucchio di Pelino orafio sulmonese*, in *Storia come presenza. Saggi sul patrimonio artistico abruzzese*, Pescara 1984, pp. 80-90, pp. 87 e 89, nota 25. Cfr. anche E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale cit.*, p. 383; e ancora in *Ciccarello cit.*, pp. 48 ss.

11) Per le riproduzioni fotografiche si vedano E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale cit.*, tav. V; Id. *Petrucchio cit.*, figg. 13-16. Le croci di Tocco Casauria e Fontechiari sono opere certe di Petruccio di Pelino, uno dei pochi orafi sulmonesi di cui siano note opere firmate, attivo negli anni '70-'80 del secolo XIV (cfr. S. Iovenitti, *Tocco Casauria attraverso i secoli*, Sulmona 1960, pp. 435 e ss.; V. Pace, *Per la storia cit.*, p. 81; *Tesori d'arte sacra di Roma e del Lazio dal Medioevo all'Ottocento*, catalogo della mostra, Roma 1975, n. 51, p. 25; L. Mor-



17



18



19

tari, *La croce* cit., pp. 229-343, in particolare p. 285 s., figg. 120-121; E. Mattiocco, *Petrucchio* cit., p. 83). Diversamente, Maltese (C. Maltese, *Arte nel frusinate* cit., p. 31 e tav. 27) data la croce di Fontechiari alla metà del XV secolo. Sulla base dell'analisi stilistica, Mattiocco attribuisce allo stesso autore la croce di Civitella Alfedena (L'Aquila), trovando conferma dell'ipotesi nell'utilizzo del medesimo stampo per il fregio della costola (E. Mattiocco, *Petrucchio* cit., pp. 85-87, figg. 13-15). Lo stesso ritorna nella croce di Lettopalena (Chieti), databile al 1430 circa. Ciò conferma la persistenza dell'uso di questi stampi lungo un intervallo cronologico piuttosto ampio.

12) Si tratta della prima croce, in ordine cronologico, di Pistrino di Montegallo (E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., tav. XV). Ne esiste infatti una seconda, recante la data 1421 (si vedano: *Inventario ... Province di Ancona e Ascoli Piceno* cit., p. 306; *Mostra della oreficeria sacra ascolana* cit., pp. 17-18, n. 8; E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale* cit., p. 391, nota 70).

13) Per questa croce si vedano essenzialmente E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale* cit., pp. 375, 388 e passim; Id., *Ciccarello* cit., passim, tav. IX; D. V. Fucinese, *Oreficeria* cit.; V. Pace, *Per la storia* cit., p. 81; E. Mattiocco, *Petrucchio* cit., pp. 84-85.

14) Vedi E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., p. 42. Per la croce di Trasacco: *Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit., p. 239; E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., pp. 47 e ss.; D. V. Fucinese, *Oreficeria* cit., p. 69; V. Pace, *Per la storia* cit., p. 81; E. Mattiocco, *L'oreficeria sacra nella Marsica*, in *Architettura e arte nella Marsica 1984-1987*, vol. II, L'Aquila 1987, pp. 73-100, in particolare pp. 89-90 e figg. 6-7.

15) In ciò concordo con lo scetticismo espresso in V. Pace, *Per la storia* cit., pp. 79, 81, circa la possibilità di classificare le croci a seconda dello stampo utilizzato nei fregi delle costole. S'intende, però, che, laddove si verifici l'esistenza di caratteristiche stilistiche e iconografiche comuni, tali da determinare l'ipotesi di appartenenza delle croci considerate ad un'unica bottega, l'aggiungersi di questo elemento (cioè l'identità dei fregi della costola) agli altri, può costituire una valida conferma.

16) Il termine 'abruzzesi' va qui inteso in senso lato: esso comprende infatti tutte le croci di produzione abruzzese, anche qualora si trovino in altre regioni.

17) Mattiocco fa derivare questo motivo da Ciccarello di Francesco: E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., pp. 47-48.

La croce di Lucoli Alto, opera firmata dal sulmonese Paolo di Meo de' Quatrari, reca il marchio della città aquilana ("AQL"), dove fu evidentemente eseguita, anteriore al 1406 (cfr. *Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit.; E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., p. 52, tav. XVI; V. Pace, *Per la storia* cit., p. 81, figg. 23-24). Per quella di Borgorose, assai prossima alla precedente per lo stile delle figure dell'Annunciazione (E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., p. 49 e s.), si veda la nota 9. Va qui sottolineato il parere della Mortari (L. Mortari, *La croce* cit., pp. 277-282, figg. 105-112), che riferisce la croce all'ambito di Paolo di Meo de' Quatrari, dicendo che con quella di Lucoli Alto, preparerebbe le successive croci di Castelvecchio Calvisio, S. Benedetto in Perillis e S. Eusanio Forconese. La croce di Borgorose è peraltro vicina anche a quella di Montenero Val Cocchiara: l'uso di porre il crocifisso su una croce liscia montata sopra la lamina di fondo (comune, si è visto, anche ad altri esemplari); la lavorazione della lamina a grani e racemi vegetali e, infine, appunto, i dischetti con l'Annunciazione. La croce di Borgorose è tuttavia ancora decisamente trecentesca per le affinità che denuncia con l'opera di Masio di Ciccarello (croce di Montedivone). Si veda in proposito E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., tav. XX.

18) Si vedano *Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit., pp. 134, 136, 164. Per la croce di Paterno: E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., 1968, p. 55, nota 57, dove la croce risulta essere scomparsa. Quanto alla croce di Cerchio, eseguita nel 1484, si veda essenzialmente E. Mattiocco, *Petrucchio* cit., pp. 90-91 e figg. 8-10.

19) Quest'ultima croce, attualmente conservata presso il deposito del Museo Nazionale di L'Aquila, reca un'iscrizione con la data 1386 ed i nomi del committente e dell'autore dell'opera (si veda *Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit., pp. 183-184; C. I. Gavini, *Opere d'arte a Rocca di Mezzo*, in "L'Arte", IX, 1906, fasc. II). Per Carapelle Calvisio, cfr. *Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit., p. 114, ove la croce è datata alla fine del secolo XV; per Castel di Ieri Ivi, p. 118; E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., p. 43.

Ai citati esempi, va aggiunto quello di Campli (Teramo), croce che, secondo il Mattiocco, è riferibile, come quella di Visso (vedi nota 20), alla cerchia di Nicola da Guardiagrele. Per Campli, in mancanza di documentazione fotografica, non è stato possibile verificare quale delle due iconografie sia utilizzata.

20) Per tutte le croci è stata fatta una verifica sulla base delle riproduzioni fotografiche presenti nelle pubblicazioni e, laddove queste fossero mancanti o scarsamente leggibili, delle fotografie dell'Archivio della Soprintendenza B.A.A.A.S. di L'Aquila, che ringrazio per la cortese disponibilità. Della croce di Santi Forcelle, non sono riuscita a reperire alcuna immagine. Esiste però, la



20



21

17. Montenero Val Cocchiara, chiesa di Santa Maria di Loreto, croce processionale, costola, particolare del fregio a stampo.
18. Castro di Montegallo, chiesa di San Michele Arcangelo, croce processionale, costola, particolare del fregio a stampo.
19. Castro di Montegallo, chiesa di San Michele Arcangelo, croce processionale, recto, particolare del san Michele Arcangelo.
20. Castro di Montegallo, chiesa di San Michele Arcangelo, croce processionale, recto, particolare della Madonna Addolorata.
21. Castro di Montegallo, chiesa di San Michele Arcangelo, croce processionale, verso, particolare della targhetta con l'iscrizione recante il nome dell'autore.

descrizione fatta nell'Inventario della provincia aquilana (*Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit., p. 84), ove si legge che nel trilobo superiore è raffigurato un "angelo in atto di scendere dall'alto". L'espressione lascia presumere che si tratti della seconda iconografia, quella documentata, per intenderci, a Montenero. Anche la croce di Campli, di cui alla nota precedente, presenta qualche problema circa il reperimento di documentazione fotografica. Esiste, infatti, nell'Archivio della Soprintendenza, una fotografia di una croce appartenente all'ex chiesa parrocchiale di Campli (S. Maria in Platea), ma non sembra trattarsi della stessa croce menzionata dal Mattiocco: nel trilobo superiore è infatti rappresentato un pellicano.

Per le croci citate si veda la seguente bibliografia: 1) Capradosso: L. Mortari, *Opere d'arte in Sabina dall'XI al XVIII secolo*, Roma 1957, p. 87, tav. 73; Id. *Il Tesoro del Duomo di Rieti*, Roma 1974, p. 33, tav. XXIX; Id., *La croce* cit., p. 287, figg. 122-123. La corona che l'angelo aveva tra le mani, è andata perduta. La croce è databile tra la fine del XIV ed il XV secolo; 2) Pescasseroli: *Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit., p. 168, dove si propone la datazione al secolo XV, per quanto le fattezze delle figure siano ancora decisamente trecentesche, al confronto con le croci di primo Quattrocento, che abbiamo finora citato; 3) Santi Forcelle: *Inventario ... Provincia di L'Aquila* cit., p. 84, la data al secolo XIV, collocandola tra le croci arcaiche. È infatti in rame dorato, come le prime croci abruzzesi; 4) S. Elpidio: L. Mortari, *Opere d'arte* cit. pp. 83-85; Id., *Il tesoro* cit., pp. 31-32; Id., *La croce* cit., pp. 276-277, figg. 100-101. Datata a fine XIV secolo, la croce viene ricondotta al gruppo Rosciolo-Borbona-Cittaducale-Borgorose; 5) Visso, cfr. L. Serra, *L'arte nelle Marche* cit., p. 491. Si veda anche E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., p. 45, dove già si suggerisce la novità del tema nelle croci di fine Trecento, ma non si distingue tra le croci ove l'angelo è raffigurato in piedi e quelle in cui viene colto in volo, a testa in giù, come nell'esemplare di Montenero.

L'iconografia dell'angelo che scende in volo con la corona in mano ebbe certamente seguito anche al di fuori della scuola sulmonese, come documenta la croce di Barete (L'Aquila), bollata con il marchio "AQL" e databile alla prima metà del secolo XV: cfr. R. Mancini, *Itinerari turistico-culturali per la valorizzazione del Mezzogiorno*, in *Tutela dei beni culturali in Abruzzo*, catalogo della mostra, L'Aquila 1983, pp. 91-319, scheda p. 309. Per la diffusione di questo particolare iconografico nell'Italia centro-meridionale, si veda anche E. Mattiocco, 1987, p. 90.

21) Lo suggerisce già E. Mattiocco, *Petrucchio* cit., pp. 84-85, il quale, parlando della croce di Montedinove, si sofferma sulla presenza dell'angelo con la corona, facendola derivare dall'esemplare di Rosciolo e considerando la novità,

non assoluta, ma in relazione all'ambito sulmonese, del tema.

Per la croce di Rosciolo si vedano essenzialmente: A. Lipinsky, *La croce degli Orsini del 1334 e l'arte orafa napoletana*, in "Napoli Nobilissima", n.s., VI (1967), pp. 123-134; E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale* cit., pp. 386-387; V. Pace, *Per la storia* cit., p. 80; S. Romano, *Fatti e personaggi* cit., pp. 98, 99 ss., figg. 1-2.

22) Va inoltre detto che l'angelo, qui a mezzo busto invece che a figura intera, ha una diversa collocazione: non occupa infatti il trilobo superiore, ma è situato sul braccio verticale, immediatamente sopra al capo di Cristo.

23) Cfr. S. Romano, *Fatti e personaggi* cit., fig. 5. Si veda anche l'angelo della croce di S. Benedetto in Perillis: E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., tav. XIX.

24) E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale* cit., p. 391, nota 70; V. Pace, *Per la storia* cit., p. 81.

25) Cfr. nota 8.

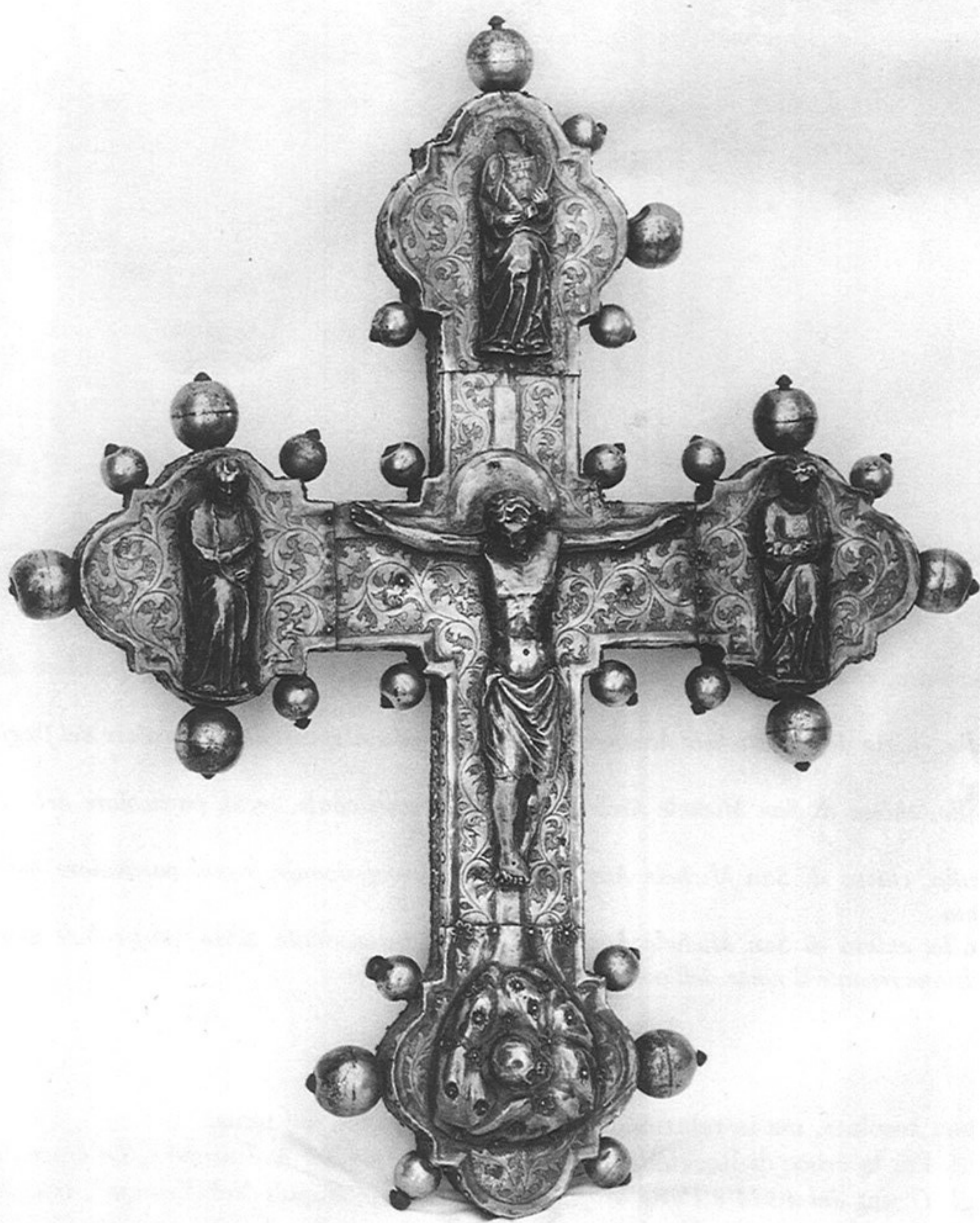
26) Si vedano in proposito le note 9 e 17.

27) Per la bibliografia specifica si veda la nota 8.

28) Ha ben otto bolli: quattro sul recto e altrettanti sul verso. Diversamente dalla croce di Montenero, quella di Castro è dotata anche di un'asta con un nodo in rame dorato, decorato da sei smalti, raffiguranti cinque Santi e lo stemma di Montegallo (si veda la bibliografia citata nella nota 8). Esso andrà certamente tenuto in considerazione, qualora si decidesse di studiare gli smalti della croce (le figure dell'Annunciazione, i nimbi del Crocifisso e dell'angelo, simbolo dell'evangelista Matteo).

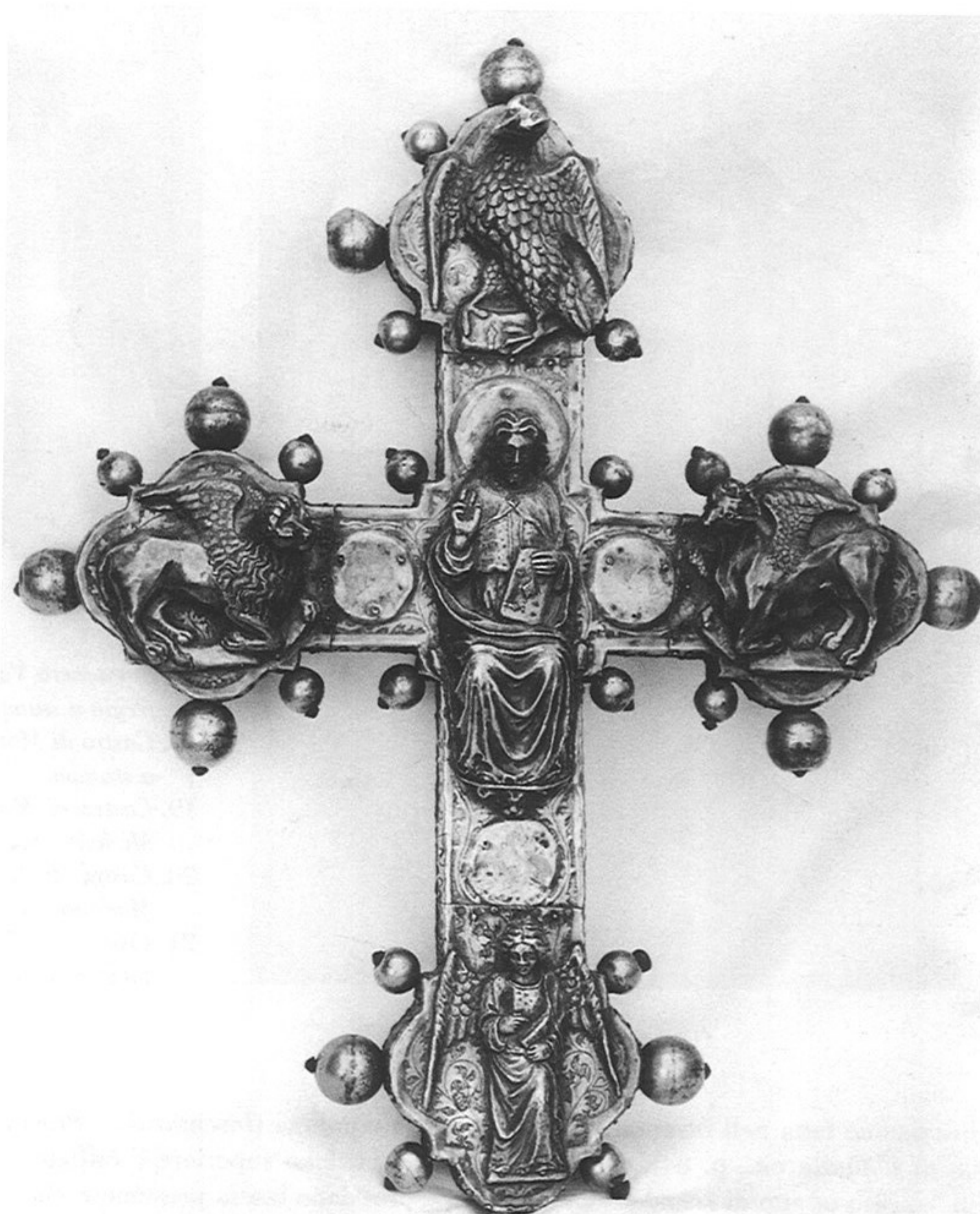
29) Precisamente tra 1425 e 1429. Abbiamo comunque un terminus ante quem nel 1430, anno in cui il marchio sulmonese in uso nella croce di Castro viene sostituito da un altro.

30) L'impressione appena espressa non si sostanzia di specifici riferimenti a questa o quella opera. Esiste piuttosto, tra la croce di Montenero e quella di Castro, uno scarto che si esprime in un diverso modo di articolare le linee, ottenendo nella seconda un effetto di maggiore raffinatezza. Il patetico dinamismo, già presente nelle figure della croce di Montenero, ma abbozzato quasi d'i-



22

22. Abetito di Montegallo, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, croce processionale, recto.



23

23. Abetito di Montegallo, chiesa dei Santi Pietro e Paolo, croce processionale, verso

stinto, sembra ora filtrato attraverso la lettura meditata (ma priva di citazioni) delle opere giovanili del guardiese.

La croce che, sotto questo profilo, più si avvicina a quella di Castro, è quella di Castelvecchio Calvisio. Si confrontino il Redentore in cattedra e la figura dell'Addolorata di Castro con le corrispondenti immagini di Castelvecchio (cfr. E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., tavv. XVII-XVIII).

Per le opere giovanili di Nicola da Guardiagrele e il clima di cultura gotica che permea l'oreficeria abruzzese del periodo, si vedano essenzialmente: E. Carli, *Nicola da Guardiagrele e il Ghiberti. Primi ragguagli sulla scultura guardiese*, in "L'Arte", XLII (1939), pp. 144-164, 222-238; S. Gallo, *Croci abruzzesi dal XIV al XVI secolo*, in *La Valle Siciliana o del Mavone*, a cura di M. L. Franchi Dell'Orto, vol. I, Roma 1983, pp. 275-292; S. Romano, *La scuola di Sulmona fra Tre e Quattrocento e gli inizi di Nicola da Guardiagrele*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", estr. classe Lettere e Filosofia, serie III, vol. XIV, 2, 1984, pp. 715-728, tavv. LXXIV-LXXXI; E. Coletti, *Il collaboratore di Nicola da Guardiagrele nel Palio di Teramo e le croci di Orsogna*, in *Storia come presenza. Saggi sul patrimonio artistico abruzzese*, Pescara 1984, pp. 91-98; S. Romano, *Nicola da Guardiagrele*, in *Chieti e la sua provincia. Storia arte cultura*, Chieti 1990, pp. 343-350; S. Romano, *Nicola da Guardiagrele: alcune tracce di Gotico internazionale in Abruzzo*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", classe Lettere e Filosofia, vol. XVIII, 1, 1988, pp. 215-230; D. V. Fucinese, *Le prime opere di Nicola da Guardiagrele*, in *Chieti e la sua provincia. Storia arte cultura*, Chieti 1990, pp. 343-350. Molto interessante sotto questo profilo è stato il contributo della Prof.ssa Luisa Cogliati Arano (dal titolo *L'arte europea e italiana al tempo di Nicola da Guardiagrele*) al convegno su 'Nicola da Guardiagrele e il suo tempo', tenutosi a Guardiagrele il 29 e 30 novembre 1996. Gli atti del convegno verranno pubblicati contestualmente al catalogo della mostra sull'orefice abruzzese. Circa il linguaggio delle prime opere di Nicola da Guardiagrele, credo vada sottolineato l'invito, espresso nelle medesima sede da più parti (tra cui la Dott.ssa A. M. Spiazzi, della Soprintendenza per il

Veneto) alla cautela nell'individuazione, nelle prime opere di Nicola da Guardiagrele, di influssi dell'opera dei Dalle Masegne, idea avanzata già da C. L. Raghianti, *Rinascimento sfocato*, in *Miscellanea minore di storia dell'arte*, Bari 1946, pp. 92-96 e ripresa nel citato intervento del Fucinese (D. V. Fucinese, *Le prime opere* cit.).

31) Colgo l'occasione per ringraziare il Dott. Mattiocco per il tempo gentilmente dedicatomi.

32) Questo soltanto si poteva leggere l'anno scorso, quando mi sono recata a Castro di Montegallo.

33) *Inventario ... Provincie di Ancona e Ascoli Piceno* cit., p. 305.

34) *Ibidem*; E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale* cit., p. 375, nota 33. Quanto alle accennate imprecisioni, le trascrizioni non davano indicazione delle parti integrate (come l' 'h' dell' 'oc' iniziale, o 'Iac' di 'Iachobus', etc.), né, di contro, si esplicitava l'abbreviatura 'e' per 'est' (lo si faceva, in verità, solo nell'Inventario); non si integrava 'Iohani' in 'Iohannis' e si trascurava la presenza di due 's' nella parola 'magisstri'.

35) Si veda più sopra, nota 12.

36) Così è citata nel solito *Inventario ... Provincie di Ancona e Ascoli Piceno* cit., p. 306, senza però il minimo accenno ad eventuali integrazioni.

37) Iacopo di Onofrio di Giovanni di maestro Tommaso è citato per la prima volta in E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., p. 40 e nota 44.

38) Cfr. *Inventario ... Provincie di Ancona e Ascoli Piceno* cit., p. 305;

V. Pace, *Per la storia* cit., p. 81. Qui si parla di Giacomo di Onofrio e Giovanni di Maestro Tommaso.

39) Per il testo si veda p. 1.

40) Si veda la nota 34. L'iscrizione va letta così: "[H]OC OPU[S] FACTUM EST PER/MANUS I[AC]HOBUS ONOFRII/ IOHANI[S] MAGISSTRI TO/M[ASII] [D]E SULMONA".

41) Il Fucinese (D. V. Fucinese, *L'oreficeria medievale* cit., p. 69) lasciava incolmato il vuoto prima di 'hobus' e parlava di due autori, Onofrio e Giovanni, o di uno solo dal nome Onofrio Giovanni di Maestro Tommaso. In nota (*Ibidem*, p. 69, nota 12) aggiungeva: "Non è certo, data l'incompletezza della scritta, se si tratti di due fratelli, Onofrio e Giovanni (...), ovvero di un Onofrio Giovanni di Maestro Tommaso, soprattutto per via di quel '[m]agistri' posto prima di Tommasii. Comunque, per quel che ne so, è l'unica opera firmata con questi nomi."

42) Si veda E. Mattiocco, *Sulmona. Città e contado nel catasto del 1376*, Pescara 1994, pp. 251, 298. Vengono qui citati inoltre un 'Iohannes magistri Thomasii Nicolai Iacobi' (ivi, p. 252) e, nel quartiere 'De porta Manaresca', un 'Iohannes magistri Thomasii [magistri Nicolai] spetiarii' (ivi, p. 258; la parentesi quadra è del Mattiocco).

43) Si vedano, in primo luogo, N. F. Faraglia, *Codice diplomatico sulmonese*, Lanciano 1888, riedizione a cura di G. Papponetti, Teramo 1988; A. Chiappini, *Regesto delle pergamene del nuovo archivio di S. Panfilo a Sulmona*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", serie III, a. VI, 1915, pp. 125-226. Inoltre: A. Chiaverini, *L'Archivio della Cattedrale basilica di S. Panfilo in Sulmona*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", a. LXIV, 1974, fasc. I, pp. 227-264; G. Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, in "Rassegna abruzzese di storia e arte", a. I, 1897, fasc. I, pp. 29-44.

44) E. Mattiocco, *Ciccarello* cit., p. 40, nota 44. Cito: "I documenti d'archivio ci hanno permesso di abbozzare l'albero genealogico della famiglia di questo artista a cui forse appartengono altri orafi". Cfr. anche E. Mattiocco, *Dai tesori delle Cattedrali all'oreficeria popolare*, in A. Gandolfi - E. Mattiocco, *Ori e argenti d'Abruzzo dal Medioevo al XX secolo*, Pescara 1996, pp. 6-66, a p. 29.

45) Essa presenta l'unica particolarità di collocare il nome proprio dell'autore dopo i patronimici. Tuttavia il soggetto è espresso, coerentemente con quanto previsto dalla lingua latina, al caso nominativo ('hoc opus fecit Iouanes'), accompagnato anche dall'apposizione 'aurifes', nello stesso caso. Il nome che vi si legge è dunque, con i necessari aggiustamenti (è strana, infatti, la versione del nome Ioannes scritto 'Iouanes', non meno del corrispondente 'Iohanis' della croce di Castro) Iohannes Iacobi Onofrii.

46) Una lettura diversa, mi sembra una forzatura. Anche l'ipotesi che l'autore dell'iscrizione di Montenero sapesse così poco di latino da pasticciare e creare equivoci sul nome dell'artefice della croce, apparirebbe piuttosto dettata dalla volontà di far, per così dire, 'tornare i conti', che non da una possibile aderenza al vero. Intendo dire che se lo studio dei caratteri stilistici e di quant'altro abbiamo analizzato sinora, porta inequivocabilmente nella direzione di una tale vicinanza tra i due autori da renderne possibile l'identificazione, non ritengo si possa ignorare il testo delle iscrizioni, quale ci è dato, al di là di ogni possibile interpretazione. D'altro canto, se, di fronte ad un documento, quale la citata fotografia del Mattiocco costituisce, siamo costretti ad accettare gli errori e le stranezze dell'iscrizione di Castro, non si vede perché la semplice posticipazione del nominativo 'Iouanes' rispetto al patronimico, dovrebbe comportare una diversa interpretazione del testo dell'iscrizione di Montenero (ad esempio 'questa opera fece Giacomo di Onofrio di Giovanni', come vorrebbe il Mattiocco: cfr. E. Mattiocco, *L'arte dei metalli*, in *Sulmona città d'arte e poeti*, a cura di E. Mattiocco - G. Papponetti, Pescara 1997, pp. 120-133, a p. 127).

47) Si noti che il patronimico di Giovanni di Iacopo di Onofrio coincide con il nome dell'autore della croce di Castro, Iacopo di Onofrio, che potrebbe esserne il padre. Sarebbe però strana la coincidenza per cui oggi si conserverebbero due croci, la prima datata 1414, eseguita dal figlio di colui che realizzò, circa un decennio più tardi (stando all'analisi dei caratteri stilistici) la seconda. Sono del parere che, un contributo risolutivo della questione potrebbe venire

proprio dalla pubblicazione del finora sconosciuto 'albero genealogico', del quale si diceva più sopra (cfr. nota 44).

48) Va aggiunto che la croce di Abetito è dotata di un nodo assolutamente identico, per forma e decorazione, a quello della croce di Castro, privato però di tutte e sei le placchette a smalto che lo adornavano.

49) L. Mortari, *La croce* cit., pp. 266-269, figg. 71-78.

50) È quanto, accanto alle numerose affinità con le croci di Castro e di Montenero, porta a prediligere una datazione al secolo XV piuttosto che alla fine del XIV (si veda recentemente E. Mattiocco, *Dei tesori* cit., p. 22, figg. 30-31, mentre in E. Mattiocco, *L'oreficeria medievale* cit., p. 391, nota 70, la croce era datata alla prima metà del Quattrocento).

51) D. V. Fucinese, *Oreficeria* cit., p. 69.

52) Nonostante il permanere nell'oreficeria sulmonese di caratteristiche proprie del linguaggio tardo gotico anche dopo la metà del secolo (si vedano in proposito la croce di Veroli, che la Mortari - L. Mortari, *La croce* cit., pp. 317-318 - diceva giustamente memore dei modi dell'autore della croce di Castro, e quella, ancor più tarda, di Cerchio - cfr. note 8 e 18), mi sembra inadeguata la datazione alla seconda metà del XV secolo, proposta dal Fucinese.

53) La cerchia potrebbe anche allargarsi: in tal senso andranno approfonditi i confronti tra queste croci e quelle di Castelvecchio Calvisio e S. Benedetto in Perillis, che mi sembrano stilisticamente prossime rispettivamente alla croce di Castro e a quella di Montenero (si pensi all'angelo con la corona di Montenero e S. Benedetto, e alle figure del Redentore e dell'Addolorata di Castro e Castelvecchio Calvisio - cfr. nota 30).